

Documento di Economia e Finanza 2018

**Audizione del Presidente dell'Istituto nazionale di statistica
Giorgio Alleva**

Commissioni congiunte

**Commissione speciale per l'esame di atti del Governo della
Camera dei Deputati**

**Commissione speciale per l'esame degli atti urgenti del Governo del
Senato della Repubblica**

Roma, 9 maggio 2018

Indice

	<i>Pag.</i>
1. Introduzione	3
2. Il quadro macroeconomico	3
<i>La congiuntura internazionale</i>	3
<i>L'evoluzione recente dell'economia italiana</i>	5
<i>Il recupero degli investimenti e la dinamica della produttività</i>	6
<i>Progressi e criticità sul mercato del lavoro</i>	7
<i>La debole risalita dei prezzi</i>	11
<i>L'espansione del commercio con l'estero</i>	13
<i>Le prospettive di crescita a breve termine per l'Italia</i>	13
3. Il quadro tendenziale di finanza pubblica per il 2018-2021	14
4. I rischi di un rallentamento del commercio mondiale	15
5. Gli indicatori del Benessere equo e sostenibile nel Def	18

Allegati

- 1. Tavole statistiche**
- 2. Documentazione**

1. Introduzione

L'audizione di questa mattina è la prima che l'Istat svolge davanti al nuovo Parlamento; voglio quindi porgere ai neo eletti senatori e deputati i miei saluti e augurare buon lavoro.

Il mio intervento si concentrerà dapprima sull'evoluzione congiunturale dell'economia italiana nel contesto globale, offrendo alcuni elementi di valutazione del quadro tendenziale proposto nel Def oggi in discussione.

Successivamente, illustrerò il quadro dei 12 indicatori sul Benessere equo e sostenibile inseriti per la prima volta nel Def, a complemento dei tradizionali indicatori sullo sviluppo economico. Ciò è avvenuto anche grazie al contributo dell'Istat e al lavoro che svolgiamo da anni su questo tema. Si tratta di una novità che introduce nel ciclo di bilancio aspetti rilevanti della qualità della vita dei cittadini.

2. Il quadro macroeconomico

La congiuntura internazionale

Nel 2017 la fase espansiva dell'economia internazionale si è consolidata. Il ritmo di crescita è aumentato dal 3,2 al 3,8% (+4,8% nei paesi emergenti, +2,3% nelle economie avanzate) e l'accelerazione della ripresa ha contribuito alla risalita dei corsi delle materie prime. Secondo i dati del Central Plan Bureau, il volume degli scambi mondiali di beni ha segnato in media d'anno un incremento del 4,6% (dal +1,5 nel 2016), con una accelerazione comune ai paesi avanzati (+3,8%, dal +1,6 del 2016) e alle economie emergenti (+5,7%, dal +1,3).

Per il 2018, le prospettive di crescita dell'economia internazionale si mantengono favorevoli, pur con alcuni rilevanti fattori di rischio su cui tornerò in seguito.

Nel primo trimestre, la stima preliminare del Pil dell'economia statunitense ha evidenziato una crescita congiunturale in linea con quella registrata nei tre mesi precedenti (+0,6%, dopo +0,7 nel quarto trimestre 2017). Il numero

dei lavoratori del settore non agricolo è aumentato di 164mila unità nel mese di aprile, in miglioramento rispetto al mese precedente, e il tasso di disoccupazione è sceso al 3,9%. Le aspettative permangono favorevoli: a marzo l'indicatore anticipatore del Conference Board ha mostrato un lieve miglioramento, confermando il trend recente; in aprile il clima di fiducia dei consumatori è migliorato, sostenuto dalle aspettative positive sulla situazione economica futura.

Dopo la robusta crescita del 2017 (+2,4% il dato annuale), nell'area euro l'incremento del Pil del primo trimestre è stato pari allo 0,4%, evidenziando un netto rallentamento rispetto allo 0,7% registrato nel trimestre precedente. L'Economic Sentiment Indicator ha mostrato segnali di incertezza, con un peggioramento del clima di fiducia degli imprenditori nel mese di marzo; la fiducia dei consumatori conferma invece segnali positivi, sostenuta dalle prospettive sull'occupazione. Nel mese di aprile l'indicatore anticipatore euro-Coin ha segnato la seconda flessione consecutiva, pur mantenendosi su livelli elevati. La politica monetaria della Banca centrale europea continua a sostenere la ripresa, lasciando invariati i tassi di riferimento e proseguendo l'azione di acquisto di titoli di stato.

Ad aprile, il tasso di cambio dell'euro rispetto al dollaro ha registrato un'ulteriore diminuzione (-0,5% da -0,2 di marzo), confermando l'interruzione della tendenza all'apprezzamento.

Nei primi mesi del 2018 le quotazioni del petrolio sono in aumento rispetto ai livelli di fine 2017, grazie alla tenuta dell'accordo fra paesi produttori sui tagli all'offerta. In aprile, le quotazioni del Brent hanno segnato un ulteriore rialzo (+7,5%), attestandosi in media a 71,7 dollari al barile (da 66,7 del mese di marzo).

Le previsioni del Fmi indicano una leggera accelerazione del prodotto mondiale nel 2018 (+3,9%), grazie al miglioramento delle prospettive nei paesi emergenti. Si profilano, tuttavia, segnali di incertezza, legati alle tensioni commerciali fra Stati Uniti e Cina e all'evoluzione della politica monetaria nelle maggiori economie. A febbraio, il commercio in volume ha segnato un lieve calo (-0,4%), dopo l'aumento di gennaio (+1,2%). Nonostante l'effetto negativo delle previste misure restrittive agli scambi, nelle previsioni del Fmi il commercio mondiale dovrebbe mantenere un ritmo di crescita simile a quello dell'anno precedente.

L'evoluzione recente dell'economia italiana

Nel 2017 la crescita dell'economia italiana si è rafforzata. Il Pil è cresciuto dell'1,5% (rispetto a +0,9 nel 2016), con un ritmo relativamente stabile nel corso dell'anno. Come nel 2016, a trainare la ripresa è stata la domanda interna, in particolare gli investimenti fissi lordi, che hanno accelerato rispetto al biennio precedente.

Tra le componenti interne di domanda, il volume dei consumi delle famiglie è cresciuto dell'1,4%, allo stesso ritmo dell'anno precedente, di poco inferiore a quello medio dell'Uem (+1,7%). A fronte di una dinamica quasi stabile del reddito disponibile nominale, la moderata ripresa dell'inflazione ha avuto un effetto di parziale erosione del potere d'acquisto delle famiglie, che è aumentato di appena lo 0,6% (+1,3% nel 2016). Al mantenimento di una tendenza positiva dei consumi è quindi corrisposto un calo significativo (dall'8,5 al 7,8%) della propensione al risparmio. La spesa per consumi delle Amministrazioni pubbliche è cresciuta dello 0,1% in volume (contro l'1,2 nell'Uem), con un contributo nullo alla crescita.

Gli investimenti fissi lordi sono risultati la componente più dinamica della domanda, con un incremento del 3,8% (il 3,2 nel 2016). L'aumento è trainato dagli investimenti in mezzi di trasporto ma ha riguardato tutte le componenti dei beni capitali ed è stato diffuso tra i settori d'attività.

Le esportazioni di beni e servizi sono cresciute in volume del 5,4%, le importazioni del 5,3. Considerate in valore, le esportazioni sono aumentate del 7,3% e le importazioni dell'8,6, un andamento che riflette il peggioramento delle ragioni di scambio. Nel 2017, l'avanzo commerciale è stato in leggera diminuzione (da 49,6 a 47,5 miliardi). È tuttavia cresciuto l'avanzo della bilancia non energetica, da 76,2 a 81,0 miliardi di euro.

Un elemento che ha caratterizzato la crescita dell'economia italiana nel 2017 è la progressiva diffusione della ripresa ai settori economici, seppure con intensità diverse. Con l'eccezione del comparto dell'agricoltura, silvicoltura e pesca (-4,4%), il valore aggiunto in volume è cresciuto in tutti i settori: l'aumento è stato più marcato nell'industria in senso stretto e nel solo settore manifatturiero (+2,1% in entrambi i casi), meno sostenuto nell'insieme delle attività dei servizi (+1,5%); moderato nelle costruzioni (+0,8%).

Secondo la stima preliminare del Pil diffusa la scorsa settimana (che da quest'anno l'Istat anticipa a 30 giorni anziché 45 dalla fine del periodo di riferimento), nel primo trimestre del 2018 l'economia italiana è cresciuta dello 0,3%, in linea con la variazione congiunturale del quarto trimestre 2017. I dati evidenziano un contenuto ridimensionamento del tasso di crescita tendenziale, che scende all'1,4% (rispetto al +1,6 del trimestre precedente). La crescita è trainata dalla domanda interna (al lordo delle scorte) mentre la componente estera netta ha fornito un contributo negativo. Dal lato dell'offerta, è cresciuto il valore aggiunto nel settore agricolo e nei servizi; l'industria ha invece segnato una variazione pressoché nulla, interrompendo la tendenza alla crescita degli ultimi tre trimestri. La variazione acquisita per il 2018 è pari a +0,8%.

Con il risultato del primo trimestre 2018, la durata dell'attuale ciclo di espansione dell'economia italiana si estende a 15 trimestri; il livello del Pil risulta ancora inferiore dello 0,9% rispetto al precedente picco del secondo trimestre del 2011, ma superiore del 4,4% rispetto all'inizio della fase di recupero.

Si segnala che i primi due mesi dell'anno in corso hanno evidenziato un calo dell'indice della produzione industriale, dopo la forte risalita dell'indicatore nel mese di dicembre. Il settore delle costruzioni, invece, ha mostrato segnali di ripresa: nel trimestre novembre-febbraio l'indice destagionalizzato della produzione nelle costruzioni è aumentato dell'1,3% rispetto al trimestre precedente.

Il recupero degli investimenti e la dinamica della produttività

Il recupero degli investimenti dovrebbe proseguire anche nel 2018, sostenuto dall'evoluzione favorevole della domanda e dal miglioramento delle opportunità di finanziamento. Secondo i risultati delle indagini qualitative sulle imprese manifatturiere per l'anno corrente, le imprese del settore hanno destinato la maggior parte della spesa per la sostituzione degli impianti obsoleti e per l'ampliamento della capacità produttiva (32,0% e 36,5%); seguono i processi di razionalizzazione (20,4%), in gran parte destinati ad automatizzare e meccanizzare i processi produttivi esistenti. Le grandi imprese destinano oltre il 40% delle spese per investimento all'ampliamento della capacità produttiva, il 25% per sostituzione degli impianti obsoleti, il 20% per razionalizzazione e il 12% per altro. Le medie

imprese hanno destinato il 38,5% della spesa per investimento in sostituzione degli impianti obsoleti, il 30,7% in ampliamento della capacità produttiva, il 20,3% in processi di razionalizzazione, il 10,6% in altre spese. La spesa per sostituzione di impianti obsoleti caratterizza soprattutto il processo di accumulazione delle imprese di più piccola dimensione (dove pesa per il 41%).

La ripresa degli investimenti è fattore cruciale per la tenuta e lo sviluppo in chiave strutturale della competitività del sistema economico, con effetti positivi sulla crescita della produttività. Negli ultimi anni, il divario di crescita del Pil per ora lavorata in Italia rispetto ai principali paesi europei si è ulteriormente ampliato: rispetto al valore del 2010, la produttività italiana risulta nel 2017 superiore di soli 1,1 punti percentuali, a fronte di un incremento medio di circa 7 punti in Germania, Francia e Spagna. L'analisi dei contributi del capitale alla crescita della produttività del lavoro mostra come, nel nostro Paese, la ricomposizione tra capitale tradizionale (tangibile) e capitale immateriale (ICT, ricerca e sviluppo, software) a favore di quest'ultimo sia stata meno intensa che nelle altre maggiori economie europee, con effetti di riduzione della capacità di crescita.

Un'analisi dei processi di investimento, innovazione e digitalizzazione del sistema produttivo italiano all'uscita dalla crisi è stata recentemente proposta dall'Istat nel Rapporto sulla competitività dei settori produttivi, diffuso nel marzo scorso. In un quadro strutturale che ha visto, da un lato, un miglioramento della propensione all'innovazione delle imprese italiane nel corso della ripresa economica, e dall'altro, difficoltà nell'implementare un processo compiuto di trasformazione digitale, le valutazioni degli imprenditori sul ruolo ricoperto dalle politiche di stimolo nell'ambito dei piani di investimento per il 2017 mostrano come il super ammortamento sia stato ritenuto "molto" o "abbastanza" rilevante da circa 6 imprese manifatturiere su 10, l'iper-ammortamento da circa 5 su 10 e il credito d'imposta per spese in R&S da 4 imprese su 10.

Progressi e criticità sul mercato del lavoro

Nel 2017 è proseguito l'andamento favorevole dell'occupazione. Secondo i dati della Rilevazione sulle forze di lavoro, il numero di occupati è cresciuto in un anno di circa 265 mila persone (+293 mila nel 2016), con un ritmo di espansione (+1,2%) sostanzialmente in linea con quello osservato nel 2016

(+1,3%). Per la prima volta dal 2008, il livello dell'occupazione è tornato al di sopra dei 23 milioni di occupati e il tasso di occupazione si è attestato al 58,0%, poco al di sotto del picco pre-crisi (58,6%). L'incremento occupazionale ha riguardato prevalentemente la componente femminile (+149 mila occupati; +1,6%), il cui tasso di occupazione è aumentato di 0,8 punti percentuali, attestandosi al 48,9%: valore più alto del massimo raggiunto prima della crisi, seppure ancora fra i più bassi in Europa.

La crescita dello stock di occupazione è stata sostenuta principalmente dai lavoratori ultracinquantenni (+344 mila; +4,4%). Tuttavia, per il secondo anno consecutivo, sono in aumento anche i giovani fra i 15 e i 34 anni. L'aumento ha riguardato esclusivamente i lavoratori alle dipendenze (+371 mila; +2,1%), con una netta prevalenza di quelli con un contratto a tempo determinato (+298 mila, rispetto a +73 mila contratti a carattere permanente). È proseguito per il settimo anno consecutivo il calo degli indipendenti (-105 mila; -1,9%), più intenso rispetto al 2016.

A livello territoriale, il ritmo di crescita dell'occupazione è stato simile in tutte le ripartizioni geografiche. Permangono tuttavia ampie differenze sul territorio. Il tasso di occupazione nel Centro-nord è tornato su livelli analoghi al 2008, toccando il 66,7% nel Nord e il 62,8% nel Centro. Nelle regioni del Nord, il tasso di occupazione supera il 70% nelle province di Bolzano (72,9%) e Bologna (71,8%), mentre a livello di grande comune si segnalano Milano e Venezia (70,9% in entrambi i casi). Al Centro, i tassi di occupazione più elevati si registrano nelle province di Firenze (69,3%), Pisa (68,9%) e Siena (68,0%), mentre nel Mezzogiorno (il cui tasso di occupazione complessivo non ha superato nel 2017 il 44%) le province con i tassi di occupazione relativamente più elevati sono state quelle di Chieti (57,9%), l'Aquila (57,1%) e Teramo (56,7%).

Il numero delle persone in cerca di lavoro è tornato a scendere in modo sostenuto (-105 mila persone; -3,5%) nel corso del 2017, dopo il rallentamento registrato nel 2016. Ciò si è riflesso in un calo del tasso di disoccupazione di 0,5 punti percentuali (11,2%). Una riduzione sensibile si è registrata anche per la disoccupazione dei giovani fra i 15 e i 24 anni (-3,0 punti percentuali), il cui tasso resta tuttavia al 34,7% (rispetto al 18,8% della media dell'Uem). Nella fascia dei 25-34enni il tasso di disoccupazione nel 2017 è pari al 17,0% (11,0% nell'Uem), in calo di 0,7 punti rispetto al 2016.

È diminuito per il quarto anno consecutivo il numero di inattivi (-242 mila; -1,8%) e, in particolare, la componente degli scoraggiati (-104 mila; -6,0%).

L'occupazione ha continuato a crescere, anche se in misura lieve, nei primi mesi del 2018. Le stime mensili relative al primo trimestre indicano un aumento medio degli occupati dello 0,1% rispetto agli ultimi tre mesi del 2017, con un risultato più positivo per la componente maschile. L'aumento ha riguardato tutte le classi di età, a eccezione dei 35-49enni. Sono cresciuti i dipendenti a termine, mentre si sono lievemente ridotti quelli permanenti e, in misura più consistente, gli indipendenti. Alla crescita degli occupati nel trimestre si è accompagnato un lieve aumento dei disoccupati (+0,1%) e un ulteriore calo degli inattivi (-0,3%). Il calo del tasso di disoccupazione dei 15-24enni prosegue ancora nei primi tre mesi del 2018 (-1,3 punti).

I progressi sul mercato del lavoro si sono accompagnati, nel 2017, a una dinamica salariale molto contenuta, nonostante la lieve risalita della componente contrattuale. Quest'ultima ha segnato nei primi tre mesi del 2018 una crescita della retribuzione oraria media dello 0,8% rispetto al corrispondente periodo del 2017.

Giovani e mercato del lavoro

Nel 2017 i giovani tra i 15 e i 34 anni occupati sono in aumento dello 0,9% rispetto all'anno precedente (+45 mila, +1,0% gli uomini e +0,7% le donne). La crescita è stata più vivace nel Nord (+1,3%, +35 mila) rispetto a quanto osservato nel Centro (+0,7%, +8 mila) e nel Mezzogiorno (+0,1%, +2 mila). Il tasso di occupazione dei 15-34enni è aumentato di 0,7 punti, portandosi al 40,6% (era 39,9 nel 2016). Anche in questo caso la crescita interessa sia gli uomini sia le donne (+0,7 punti in entrambi i casi) ed è maggiore nelle regioni settentrionali (+0,8 punti) rispetto al Centro (+0,6 punti) e al Mezzogiorno (+0,5 punti). Nel complesso il divario nel tasso di occupazione giovanile tra le regioni meridionali e quelle del Nord è di oltre 20 punti.

Nel 2017 l'aumento degli occupati 15-34enni ha interessato solamente i dipendenti a tempo determinato (+176 mila; +14%). L'occupazione giovanile si caratterizza sempre di più per un'elevata incidenza di lavoratori a termine, che costituiscono circa un terzo dei lavoratori alle dipendenze e il 28,2% del totale dell'occupazione giovanile (31,1% per le donne): rispetto al 2008, l'incidenza del lavoro a termine per i giovani è aumentata di nove punti percentuali, a fronte di un aumento più contenuto sul totale

dell'occupazione (+1,9 punti). Restringendo l'analisi alla fascia con 25-34 anni, il lavoro a termine costituisce il 21,7% del totale degli occupati, in aumento di 2,0 punti rispetto al 2016 e di 7,6 punti rispetto al 2008.

Circa la metà dei giovani a tempo determinato ha un lavoro di durata inferiore a sei mesi (48,4%), quota più elevata per quanti svolgono una professione non qualificata (63,8%). Appena il 17,4% svolge un lavoro autonomo (23,2% nel totale degli occupati): nelle regioni meridionali, in oltre la metà dei casi si tratta di lavoratori in proprio (55,6% contro il 44,6% del Nord e il 42,7% del Centro), per lo più impiegati nel commercio. Rispetto al totale degli occupati, tra i giovani è più elevata la quota di quanti lavorano a tempo parziale (18,7% contro 23,3%), soprattutto involontario (61,0% contro 74,8%).

La fascia di età dei 15-34enni rappresenta oggi il 22,1% degli occupati, con significative differenze settoriali: la percentuale è più elevata nel settore degli alberghi e ristorazione (39,0%) e nel commercio (27,7%), mentre è ridotta nel comparto dell'istruzione (10,3%) e dei servizi generali della PA (7,9%).

Esistono rilevanti differenze di genere per i giovani che, usciti dalla famiglia di origine, sono genitori: il tasso di occupazione per questi ultimi varia dall'84,4% per la componente maschile al 42,9% per le donne. Il gap di genere è elevato in tutte le ripartizioni, passando dai 35,8 punti del Centro ai 40,8 del Nord, ai 44,7 punti del Mezzogiorno. Allo stesso tempo, le giovani madri presentano un tasso di disoccupazione doppio rispetto ai loro coetanei nella stessa condizione (18,3% contro 9,1%).

Secondo i dati provvisori del primo trimestre 2018, gli occupati di 15-34 anni risultano in aumento dello +0,6% (+29 mila occupati in termini congiunturali). L'aumento riguarda in particolare i 15-24enni (+27mila; +2,6%), mentre è più lieve per i 25-34enni (+2mila; +0,1%).

I dati familiari della Rilevazione sulle forze di lavoro nel 2017

Si stimano 1,1 milioni di famiglie in cui tutti i componenti appartenenti alle forze di lavoro sono in cerca di occupazione (4 famiglie su 100) e non percepiscono quindi redditi da lavoro (erano 535mila nel 2008). Di queste, più della metà (il 56,1%) è residente nel Mezzogiorno. L'incidenza di queste famiglie è decisamente più bassa al Nord (circa 2 ogni 100, rispetto a 7 su 100 nel Mezzogiorno). Nel complesso si stima un leggero miglioramento rispetto

al 2016 (quasi 15mila in meno), ma la situazione al Sud è in peggioramento (quasi 13mila in più).

Escludendo le famiglie in cui non ci sono appartenenti alle forze di lavoro, la quota con tutti i componenti attivi disoccupati si attesta al 6,4% (era 6,6% nel 2016), con un range che va dal 3,5% nel Nord (3,7% nel 2016) al 12,0% nel Mezzogiorno (11,8% nel 2016).

Sono ancora le famiglie monogenitore quelle che faticano in misura maggiore a entrare nel mondo del lavoro (12,5% con almeno un componente in cerca di occupazione), in particolare quelle composte da un genitore donna (13,1%). Se si considera anche la dimensione territoriale, si stima che quasi il doppio della media nazionale (23,7%) delle famiglie con un solo genitore donna residenti nel Mezzogiorno abbia almeno un componente alla ricerca di un lavoro.

L'orario di lavoro degli occupati

La misurazione dell'orario effettivo di lavoro degli occupati, basata sui dati trimestrali della Rilevazione sulle forze di lavoro, può fornire utili elementi conoscitivi sul tema dell'impiego flessibile del lavoro e su eventuali tendenze al sottoutilizzo degli occupati.

Nella media dei quattro trimestri del 2017, la quota di occupati che hanno lavorato almeno 36 ore settimanali ammonta al 63,0%, tre decimi di punto in meno rispetto al 2016 e circa 4,8 punti percentuali in meno rispetto al 2007. La tendenza alla riduzione dell'orario di lavoro settimanale osservata negli ultimi dieci anni ha visto aumentare sia l'incidenza degli occupati con un orario effettivo compreso fra le 21 e le 35 ore (da 13,6% nel 2007 al 17,2% del 2017), sia la quota di quelli che dichiarano di aver lavorato da 11 a 20 ore (da 7,8% a 9,1). Nell'ultimo decennio si è inoltre osservata una leggera tendenza all'aumento degli occupati impegnati settimanalmente per meno di 11 ore: pari al 2,1% dell'occupazione totale nel 2007, il loro peso ha raggiunto il 2,8% nel biennio 2013-2014, per poi ridiscendere al 2,6 nel 2017 (4,7% nella classe di età 15-24; 2,5% in quella 25-34).

La debole risalita dei prezzi

L'economia italiana rimane caratterizzata dall'assenza di significative pressioni sui prezzi in tutte le fasi della loro formazione.

Nel primo trimestre del 2018 l'inflazione continua a essere moderata e

sostenuta principalmente dall'andamento dei prezzi dei beni energetici e di alcune tipologie di servizi; l'inflazione di fondo resta al di sotto del punto percentuale e inferiore alla media europea.

In aprile la stima preliminare dell'indice al consumo per l'intera collettività (NIC) segnala un rallentamento: il tasso di incremento su base annua torna al livello di febbraio (+0,5%), con una riduzione di 3 decimi di punto rispetto a marzo. L'andamento dell'inflazione continua a essere guidato prevalentemente dalle componenti più volatili, in particolare dalla caduta dei prezzi dei beni energetici non regolamentati (che hanno scontato l'aggiornamento al ribasso deciso dall'Autorità di regolazione per Energia, Reti e Ambiente per i prezzi di riferimento di energia elettrica e gas). Rimane modesta anche l'inflazione di fondo che, calcolata al netto degli energetici e degli alimentari non trasformati, si è attestata allo 0,5%. L'attuale fase ciclica e una dinamica salariale moderata non forniscono sollecitazioni sui prezzi, con una inflazione nei beni industriali non energetici pressoché nulla dalla fine del 2016.

Il rallentamento dell'inflazione è stato più pronunciato rispetto a quanto registrato in media nell'area dell'euro (+1,2% la crescita annua in aprile; +1,3% in marzo) e il differenziale si è ampliato. Analogamente, nel segno e nell'ampiezza, risulta il divario per l'inflazione di fondo.

L'apprezzamento dell'euro ha prodotto un'ulteriore spinta alla discesa tendenziale dei prezzi all'importazione per i beni di consumo non alimentari, in febbraio pari a -0,8%. Il minor costo degli input importati si è riflesso parzialmente a livello di produzione: per i prodotti industriali venduti sul mercato interno, i beni di consumo non alimentari registrano in marzo un'inflazione dello 0,4%, invariata rispetto al mese precedente.

Le attese dagli operatori economici indicano il proseguimento dell'attuale fase di debolezza dei prezzi. Tra i consumatori è ulteriormente aumentata la quota di coloro che si aspettano prezzi stabili, con una riduzione dell'incidenza di chi prevede incrementi più rapidi. In un quadro di marcata stabilità, le imprese che producono beni finali di consumo esprimono attese di rialzi circoscritte, pur in presenza di un limitato aumento del saldo tra chi prevede rincari e coloro che delineano riduzioni.

L'espansione del commercio con l'estero

Le esportazioni nazionali di merci hanno conseguito nel 2017 una rilevante accelerazione (+7,4% in termini nominali sul 2016) rispetto alla crescita registrata nel 2016 (+1,2%); l'aumento è stato più sostenuto verso i mercati extra Ue (+8,2% in valore e +4,0% in volume) rispetto a quelli dell'area Ue (+6,7% in valore e +2,3 in volume).

Nei primi due mesi del 2018 la crescita dell'export nazionale rimane sostenuta (+6,6% in valore e +5,0% in volume su base tendenziale nel bimestre gennaio-febbraio), con un'accelerazione tendenziale delle vendite verso i paesi Ue (+9,8%) e una decelerazione verso quelli extra Ue (+2,3%). I dati degli scambi di merci con i paesi extra Ue di marzo confermano l'andamento meno vivace delle esportazioni verso tali mercati (il tasso di crescita tendenziale dell'export extra Ue nel primo trimestre 2018 è pari a +0,5%).

Le prospettive di crescita a breve termine per l'Italia

Nel primo trimestre del 2018 la fiducia delle famiglie italiane è in crescita, sospinta dalla componente sulla valutazione della situazione personale. Ad aprile, il clima di fiducia è lievemente diminuito, mantenendosi tuttavia su livelli elevati. Nei primi mesi del 2018 l'indice composito del clima di fiducia delle imprese ha evidenziato un peggioramento, influenzato soprattutto dai giudizi negativi delle imprese del commercio; l'indice per le costruzioni è invece in crescita, segnando il quarto rialzo consecutivo dal dicembre scorso. A conferma del parziale rallentamento della produzione nel comparto manifatturiero, il grado di utilizzo degli impianti ha segnato nel primo trimestre un lieve calo.

Ad aprile l'indicatore anticipatore si mantiene su livelli elevati, pur confermando segnali di decelerazione che prospettano uno scenario di minore intensità della crescita.

Ricordo che il prossimo 22 maggio l'Istat diffonderà le previsioni sull'andamento dell'economia italiana per l'anno in corso.

3. Il quadro tendenziale di finanza pubblica per il 2018-2021

Nel 2017, l'indebitamento netto delle Amministrazioni pubbliche (Ap) è stato pari al 2,3% del Pil, in miglioramento di 0,2 punti percentuali rispetto al 2016 (2,5%).

Nel confronto con quanto pubblicato lo scorso 1° marzo, il conto delle Ap presenta alcune importanti revisioni per il 2017, tra cui due modifiche puntuali con impatti negativi sul deficit. La prima, d'intesa con Eurostat, ha determinato una revisione al rialzo, da circa 1,1 a circa 1,6 miliardi, dell'impatto delle operazioni relative a Monte dei Paschi di Siena (ricapitalizzazione e ristoro dei "junior bondholders"); la seconda, basata sulle indicazioni metodologiche fornite da Eurostat, ha previsto la registrazione degli effetti delle "Disposizioni urgenti per la liquidazione coatta amministrativa di Banca Popolare di Vicenza S.p.A. e di Veneto Banca S.p.A.". La contabilizzazione corrisponde a un trasferimento in conto capitale di circa 4,8 miliardi.

Al conseguimento dell'indebitamento complessivo hanno contribuito maggiori entrate per +12,1 miliardi, una crescita superiore a quella registrata per le spese (+10,1 miliardi). Il peso delle entrate totali sul PIL risulta in diminuzione, rispetto al 2016, di 3 decimi di punto, dal 46,9% al 46,6 e quello delle uscite totali di 4 decimi, dal 49,3% al 48,9. L'avanzo primario è aumentato di 1.148 milioni rispetto al 2016, mantenendo costante il suo peso sul Pil (1,5%). Tra le voci di entrata, si è registrato un sensibile aumento delle imposte indirette (+6,8 miliardi), dei contributi sociali (+5,6 miliardi) e delle imposte dirette (+2,2 miliardi). Complessivamente, il prelievo fiscale si è ridotto di 0,2 punti percentuali di Pil rispetto al 2016 (da 42,7% a 42,5). Tra le principali voci di spesa che hanno segnato una contrazione si evidenziano gli interessi, diminuiti di circa 0,8 miliardi (-1,2%), gli investimenti (-5,5%) e i contributi (-10,1%).

Rispetto al Programma di Stabilità presentato ad aprile dello scorso anno e alla Nota di aggiornamento al Def, l'indebitamento netto si è collocato due decimi di punto al di sopra dell'obiettivo fissato (2,1%).

Per il 2018 l'indebitamento netto, nello scenario tendenziale, è stimato all'1,6% del Pil, in miglioramento di circa 7 decimi di punto rispetto al 2017. Per gli anni a seguire è prevista una continua riduzione del deficit, con il pareggio di bilancio raggiunto nel 2020 e un accreditamento dello 0,2% del

Pil nel 2021. Si tratta di uno scenario che tiene conto dell'innalzamento delle aliquote Iva dal 2019 e delle accise sugli olii minerali nel 2020. Entrambe le misure avrebbero effetto sul gettito delle imposte sulla produzione e sulle importazioni.

Per il 2018 il saldo strutturale è stimato al -1,0% del Pil, in miglioramento di 0,1 punti percentuali rispetto al 2017. Per gli anni successivi è atteso, poi, un progressivo miglioramento fino al surplus nel 2020 e 2021 (0,1%), con il raggiungimento dell'Obiettivo di medio termine del pareggio di bilancio strutturale.

Il quadro programmatico dipenderà dalla definizione degli obiettivi di politica economica scelti dal futuro Esecutivo.

A fine 2017, il debito pubblico, così come riportato nella Notifica sull'indebitamento netto e sul debito delle Ap è stato pari a 2.263.056 milioni di euro (131,8% del Pil). Rispetto al 2016 il rapporto tra il debito delle Ap e il Pil è diminuito di 0,2 punti percentuali.

4. I rischi di un rallentamento del commercio mondiale

Uno dei principali fattori di rischio evidenziati nel Def riguarda l'impatto sulla crescita dell'inasprirsi delle tensioni commerciali. Allo scopo di valutare la sensibilità dei risultati del quadro macroeconomico definito nel Def al variare delle ipotesi che influenzano la dinamica delle variabili esogene, sono stati misurati gli effetti sulla dinamica del Pil dell'anno in corso di un rallentamento del commercio mondiale (una diminuzione del tasso di crescita pari a un punto percentuale rispetto allo scenario base del modello) e di un apprezzamento dell'euro sul dollaro (pari all'uno per cento rispetto allo scenario base). Le analisi descritte sono state realizzate utilizzando il modello macroeconomico MeMo-It dell'Istat.

La dinamica più contenuta degli scambi internazionali influirebbe negativamente sulla crescita complessiva del sistema economico, determinando una diminuzione del Pil di 0,3 punti percentuali rispetto allo scenario base: le esportazioni registrerebbero un rallentamento significativo, diminuendo di 1,1 punti, le importazioni di 0,3 punti. I risultati ottenuti sono in linea con le simulazioni riportate nel Def.

Nel caso di un ulteriore apprezzamento della valuta europea, le esportazioni diminuirebbero invece di 0,1 punti percentuali, senza conseguenze significative sulla dinamica del Pil.

Le tendenze più recenti evidenziano una battuta d'arresto per le esportazioni italiane verso gli Usa nei primi tre mesi del 2018 (l'export verso gli USA rappresenta una quota del 9% delle esportazioni nazionali nel 2017). Anche le esportazioni verso la Cina hanno registrato un analogo rallentamento (esse hanno tuttavia un peso inferiore sull'export nazionale, pari al 3%).

Nel corso degli ultimi anni le esportazioni nazionali verso gli Usa sono aumentate in modo rilevante così come il numero di esportatori verso questo mercato. Nel 2017, le imprese italiane che esportano negli Stati Uniti sono state quasi 41mila, in costante aumento dal 2010, anno in cui il loro numero era di poco inferiore alle 32mila unità.

L'eventuale inasprimento delle tensioni commerciali con gli Usa avrà probabilmente un impatto differenziato sulle opportunità di crescita di queste imprese e per il sistema produttivo italiano nel suo complesso, a seconda dei settori e dei prodotti esportati.

Secondo i dati sul commercio estero di beni, i settori industriali in cui le esportazioni nazionali risultano particolarmente esposte sul mercato Usa sono gli autoveicoli e altri mezzi di trasporto (il 17,1% delle vendite all'estero di questi prodotti nel 2017 è stato realizzato negli Usa), gli articoli farmaceutici, chimico-medicinali (16,1%), i prodotti per l'arredamento, gioielli e abbigliamento sportivo (12,2%), i prodotti alimentari, bevande e tabacco (11,6%) e macchinari e apparecchi (9,3%). In particolare, a livello di specifiche categorie di prodotti, una quota molto elevata di vendite sul mercato Usa (quote comprese tra il 30 e il 50% del valore dell'export nazionale) si riscontra nelle costruzioni metalliche e non metalliche per navi, marmo e altre pietre affini lavorati artisticamente e nei lavori in mosaico, olio di oliva e altri prodotti in ceramica. Si segnalano, inoltre, con quote comprese tra il 20 ed il 30% dell'export nazionale destinato agli Usa, i prodotti: aeromobili, veicoli spaziali e relativi dispositivi, armature e montature per occhiali di qualsiasi tipo, vini da tavola e vini di qualità, bibite analcoliche, acque minerali, pietre preziose e semipreziose per gioielleria e per uso industriale, armi e munizioni, robot industriali per usi molteplici, vino spumante e altri vini speciali.

Per quanto riguarda la produzione di base di acciaio e ferro, la quota dell'export nazionale destinato al mercato Usa è pari al 3,1%, ma si incrementa in modo significativo se si considerano le lavorazioni dell'acciaio come tubi e condotti senza saldatura (9,5%) e con saldatura (5,1%) e barre stirate a freddo (12,4%), mentre è del 2,3% per l'alluminio e semilavorati.

Anche a livello territoriale, si riscontrano significative differenze nel grado di dipendenza delle esportazioni regionali dal mercato statunitense. Tra le ripartizioni territoriali, l'Italia Meridionale risulta quella relativamente più esposta (con una quota di esportazioni destinate agli Usa pari al 15%), seguita dall'Italia Centrale (10,6%). Venendo alle singole regioni, Basilicata, Calabria, Friuli-Venezia Giulia e Lazio sono le più dipendenti. Anche nell'ambito di regioni non troppo esposte sul mercato statunitense, sussistono potenziali rischi in specifici settori: è il caso del Piemonte, per le bevande (18,4%) e gli altri mezzi di trasporto (41%); della Lombardia per i prodotti farmaceutici (21,2%); del Veneto per l'arredamento, gioielleria e articoli sportivi (21,4%), dell'Emilia Romagna per la componentistica per auto (24,4%) e della Toscana per i prodotti alimentari e bevande (quote di export destinate agli Usa pari rispettivamente a circa il 30 e il 35%).

La presenza di un surplus commerciale dell'Italia nei confronti degli Usa (il surplus verso questo paese raggiunge nel 2017 i 25,5 miliardi di euro, a fronte di un avanzo commerciale complessivo pari a 47,5 miliardi nello stesso anno, di cui 39 nei confronti dei paesi extra Ue) è un fenomeno di lungo periodo connesso sia alla specializzazione produttiva e al particolare posizionamento del nostro Paese nelle catene internazionali del valore, sia al ruolo che le multinazionali americane in Italia hanno nell'attivare scambi commerciali con le case madri. Tuttavia il considerevole ampliarsi dell'avanzo commerciale negli ultimi tre anni sembra essere determinato da fattori di natura congiunturale, ossia il persistere di una domanda interna particolarmente contenuta, sia per quanto riguarda i beni di consumo sia, in special modo, quelli di investimento ed intermedi per la produzione. La recente ripresa degli investimenti in Italia, principalmente orientata verso beni ad elevato contenuto tecnologico rispetto cui i prodotti Usa hanno un notevole vantaggio competitivo, potrebbe contribuire a ridurre considerevolmente l'avanzo registrato nel corso degli ultimi anni.

5. Gli indicatori del Benessere equo e sostenibile nel Def

Come previsto dalla Legge 163 del 2016, il Documento di Economia e Finanza presenta un allegato in cui sono discussi gli andamenti dei 12 indicatori sul benessere equo e sostenibile (Bes) proposti dal Comitato per la selezione degli indicatori, di cui l'Istat ha fatto parte, e approvati dalle Commissioni Bilancio di Camera e Senato.

Negli ultimi mesi l'Istituto ha fornito al Ministero dell'economia (Mef) i dati aggiornati al 2017, come previsto dalla legge: con un margine di tempo, dunque, non sempre compatibile con i normali processi produttivi, soprattutto quelli inerenti alle rilevazioni annuali di fenomeni complessi. In alcuni casi, l'Istat ha realizzato stime preliminari attuando due strategie. Dove possibile, ha migliorato la tempistica di alcuni processi di produzione, associandola all'utilizzo di dati preliminari. E' questo il caso della stima della povertà assoluta (che deriva da elaborazioni preliminari dei dati della rilevazione sulla spesa per consumi delle famiglie) o della stima della speranza di vita in buona salute (che si basa sulle tavole di mortalità stimate sui dati della prima parte dell'anno). In alternativa, ha fatto ricorso all'utilizzo di modelli predittivi ad hoc (come per l'indice di disuguaglianza del reddito e le emissioni di CO2 e altri gas clima-alteranti).

Per il 2017, il quadro fornito dagli indicatori di benessere mostra diffusi miglioramenti, associati tuttavia all'aggravamento di alcune criticità soprattutto sul fronte della disuguaglianza e della povertà assoluta. Quest'ultima, secondo la stima preliminare, coinvolgerebbe nel 2017 poco meno di 1,8 milioni di famiglie, con un'incidenza del 6,9%, in crescita di sei decimi rispetto al 2016 (6,3%; era 4% nel 2008); si tratta di circa 5 milioni di individui, l'8,3% sul totale della popolazione residente (in aumento: era 7,9 nel 2016 e 3,9 nel 2008). La ripresa dell'inflazione nel 2017 spiega circa la metà (tre decimi di punto percentuale) dell'incremento dell'incidenza della povertà assoluta; la restante parte deriva dal peggioramento della capacità di spesa di molte famiglie che sono scese sotto la soglia di povertà. Complessivamente, si stima che nel 2017 siano in povertà assoluta 154mila famiglie e 261mila individui in più rispetto al 2016. Dal punto di vista territoriale, i dati provvisori mostrano aumenti nel Mezzogiorno e nel Nord, e una diminuzione al Centro. L'aumento delle famiglie in povertà assoluta è, inoltre, sintesi di una diminuzione in quelle in cui la persona di riferimento è occupata, e di un aumento in quelle in altra condizione.

Ai progressi sull'occupazione che abbiamo richiamato sopra, si associa un netto miglioramento del tasso di mancata partecipazione al mercato del lavoro, che comprende anche le forze di lavoro potenziali. L'indicatore nel 2017 si attesta al 20,5%, in diminuzione per il terzo anno consecutivo (-1,1 punti percentuali rispetto all'anno precedente, -2,4 rispetto al picco del 2014).

La situazione di espansione occupazionale non ha però interessato le donne con figli in età prescolare che faticano a conciliare i tempi di lavoro e di cura; il rapporto tra il tasso di occupazione delle donne con figli in età prescolare e di quelle senza figli, dopo cinque anni di aumento, diminuisce per il secondo anno consecutivo (-0,5 punti percentuali). Si conferma dunque la maggiore vulnerabilità delle madri nel mercato del lavoro.

Anche sul fronte della sicurezza, secondo le anticipazioni fornite dal Ministero degli Interni per il 2017, si segnala un miglioramento: i reati predatori (furti in abitazione, borseggi e rapine) scendono a 24,1 per mille abitanti, rafforzando il trend decrescente avviatosi dopo il picco del 2013-2014.

Un segnale positivo proviene dalla durata dei procedimenti civili (dati forniti dal Ministero della Giustizia) che scende a 445 giorni (era 460 l'anno precedente): tale andamento può essere ascritto al calo complessivo delle iscrizioni, dei pendenti medi per ufficio e dell'arretrato ultra-triennale.

Sul piano ambientale, dopo la sensibile flessione degli anni precedenti, la stima per il 2017 prevede un incremento dell'emissione di tonnellate di CO₂ e altri gas clima alteranti per abitante (che arrivano a 7,6), cui ha contribuito la ripresa produttiva.

L'indice di abusivismo edilizio, invece, ha continuato a diminuire.

Per il sistema di istruzione, monitorato attraverso l'indicatore europeo di abbandono scolastico precoce (quota di giovani 18-24 anni senza un titolo secondario inferiore e non iscritti a corsi di istruzione o formazione), si interrompe la dinamica di costante diminuzione che aveva consentito all'Italia di raggiungere l'obiettivo nazionale per il 2020 (16%) già nel 2014, pur rimanendo ben al di sopra dell'obiettivo dell'Unione (10%). Nel 2017, l'indicatore registra infatti un valore del 14,0%, sostanzialmente costante rispetto all'anno precedente. Il lieve aumento del 2017 è da attribuire alla

minore quota di 18-24enni inseriti nei percorsi “formali” di istruzione o formazione tra coloro che non hanno un titolo secondario superiore.

Infine, la speranza di vita in buona salute ha registrato un sensibile aumento nel periodo 2009-2012 per poi rimanere sostanzialmente costante: nel 2017 un nuovo nato può contare di vivere in buona salute fino a 59,6 anni se è maschio e 57,5 anni se è femmina.

La quota di persone obese o sovrappeso tra i maggiorenni rimane pressoché stabile intorno al 45%.

In chiusura, in questa prima audizione della legislatura, vorrei rinnovare la piena disponibilità dell'Istituto a fornire il supporto necessario a cittadini e decisori pubblici per la comprensione e l'analisi delle trasformazioni dell'economia e della società.

Ricordo a tale proposito che il prossimo 16 maggio verrà presentata in Parlamento, presso la Sala della Regina, la ventiseiesima edizione del Rapporto Annuale dell'Istat, che quest'anno analizza le caratteristiche e le condizioni del Paese attraverso la chiave di lettura delle “reti” economiche e sociali.

Colgo l'occasione per invitare voi tutti alla presentazione.